

Pierre Adrian
Hotel Roma

Traduzione di Maria Sole Iommi

A T I A N T I D E

Torino, 27 agosto 1950

Quando il maître d'hotel dischiuse la porta, un gatto s'intrufolò nella stanza. Gironzolava d'abitudine ai piani, intenerendo le cameriere e respingendo i clienti scontenti. Il gatto nero precedette il passo esitante dell'impiegato e ispezionò la camera con i suoi occhi rotondi, sfregandosi contro il muro, con la coda dritta e la sicurezza tranquilla del felino che si sa padrone del territorio e presagisce l'assenza di pericolo. Presto, in quel nuovo paese conquistato, terminata l'esplorazione, troverà il posto giusto per lui e comincerà la sua toeletta.

Il maître aveva bussato più volte senza ricevere risposta. Tese l'orecchio in attesa di un movimento, magari il fruscio delle lenzuola, la caduta di un oggetto, un colpo di tosse o il ritmo irregolare di una respirazione. Ma di rumori non ce n'erano, a parte quello soffocato della città. Il cliente della camera 49 non era più apparso dal giorno precedente, un sabato. Soggiornava a mezza pensione. Si preoccupavano.

Era una camera semplice, l'ultima in fondo a un lungo corridoio al terzo piano. Una porta sulla sinistra. Si accedeva prima a un disimpegno, con bagno adiacente. Tutta in lunghezza, la stanza era ammobiliata con una scrivania in legno di mogano, un armadio, un telefono in bachelite sopra il letto, e un attaccapanni. L'unica finestra dava sui portici di piazza Paleocapa, di fronte a una pasticceria, lontano dal caos della stazione e del corso. La camera 49 offriva giusto un po' di spazio. Giusto un po' di pace.

Entrando, il responsabile notò subito una situazione insolita. L'uomo era in camicia, con la testa poggiata sul cuscino, steso sul letto, rigido, le braccia lungo il corpo, inerte, tranquillo, senza storia. Si era preoccupato di togliersi le scarpe che il gatto stava già fiutando. Quell'uomo era morto, nessun bisogno di essere un medico per rendersene conto. Un semplice colpo d'occhio bastava per la constatazione. Sulla scrivania il maître trovò una gran quantità di bustine di sonniferi aperte, e un bicchiere d'acqua. Sul comodino sette pacchetti di sigarette vuoti. Anche un libro, che portava il nome del cliente. Cesare Pavese. Sulla prima pagina dei Dialoghi con Leucò, l'opera che stimava di più, Pavese aveva lasciato queste poche parole, a penna nera, con la sua calligrafia inclinata. Perfettamente leggibile. C'era scritto: «Vi perdono tutti e a tutti domando perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi».

Non c'era più alcun dubbio, ormai. Lo scrittore si era ucciso qualche ora prima mandando giù una dose mortale di medicine, ed era passata tutta una domenica prima che se ne rendessero conto. Una domenica di agosto. Ora sarebbe stato necessario avvertire le persone a lui care, in vacanza, dire loro che l'amico, il fratello, Cesare Pavese, era stato ritrovato senza vita nella camera 49 dell'Hotel Roma, a Torino.

L'impiegato girò i tacchi per avvertire subito la direzione. Proprio quando stava per lasciare la stanza fece dietro front, si chinò e prese la piccola bestia nera che faceva la sua toeletta sul parquet. Il gatto abbassò le orecchie e disapprovò il gesto con un miagolio roco. Gettato in corridoio, confuso, esitò prima di fuggire.

PRIMA PARTE

I mari del Sud

Dieppe, primavera 2020

In quel periodo, se mi avessero chiesto per dove volessi partire, credo che avrei risposto per Torino. Non si trattava di lasciare tutto, scomparire o tentare un'esistenza altrove, ma solo di cambiare aria e vedere un po' di mondo. Era necessario un altrove, e l'altrove era Torino. Da settimane eravamo incatenati ai muri delle nostre città. Attaccati all'asfalto. Ogni alba sembrava quella di una domenica. Eravamo soli.

In quei giorni cupi avevo preso l'abitudine di andare a camminare la mattina presto. Percorrevo la mia strada sporca di escrementi, all'ombra del castello, sotto il garrito dei gabbiani. Calpestavano i tetti di ardesia, scatenavano zuffe e saccheggiavano le pattumiere come pirati zoppi. Sventravano la plastica con un colpo di becco, strappavano i sacchi, ributtavano gli imballaggi e s'impossessavano dei resti di cibo. Lasciavano dietro di loro uno spettacolo di desolazione, di bucce di agrumi e di plastica, sparpagliavano i nostri scarti al centro delle strade deserte prima di filarsela brontolando. I gabbiani erano i nuovi padroni in città. Conquistavano lo spazio vitale che noi gli stavamo lasciando.

Sotto casa mia, rari clienti uscivano dal panificio passando rasente ai muri, senza incrociare gli sguardi, con sotto il braccio i loro acquisti che profumavano di brioche. In fondo alla rue de Sygogne, in

lontananza, il mare diventava allora una consolazione. I traghetti non lasciavano più il continente per l'Inghilterra. Non sbarcavano alcun viaggiatore al porto di Dieppe. Il mare non trasportava più le navi e tuttavia continuava il suo trambusto sulle spiagge di ciottoli. Spazzava e raccoglieva le polveri color rame rigettate dalle falesie che si sgretolavano. Io camminavo lungo la strada pedonale dove i chioschi di patate fritte erano rimasti con le saracinesche chiuse dall'ultima festa di Ognissanti, conchiglie vuote senza odore di grasso, infagottate in pareti di legno come quando ci si mette al riparo dalle tempeste. La tempesta era nelle nostre teste; dai nostri appartamenti-fortezze, in proprietà, aspettavamo un nemico invisibile.

Così presto, così solo, ero ancora tollerato dalla polizia che non molto dopo proibì le passeggiate lungo la riva. Da un giorno all'altro andare a vedere il mare fu vietato. La rue de Sygogne non si apriva più verso l'infinito, si affacciava su una proibizione. Ecco perché immaginavo la possibilità di un'altra città, di un altro posto. L'evasione diventava un rimedio alle restrizioni. Quando anche il mare, e il suo lontano rumore, risultava irritante. Troppo vicino, troppo banale, quotidiano. Durante la mia passeggiata mattutina, finivo dunque per volgergli le spalle. Lasciavo le spiagge in direzione del porto turistico dove un dolce vento da ovest faceva tintinnare gli alberi delle barche. Passavo sotto l'Hotel Aguado e raggiungevo le *barrières* abbandonate dai venditori di pesce all'asta. Esattamente in quel preciso momento, il tempo di un centinaio di passi, protetto sotto i portici della Borsa, lasciavo Dieppe ed entravo a Torino. Le arcate di mattoni gialli mi ricordavano i lunghi viali torinesi lungo i quali si poteva camminare instancabilmente tra le correnti d'aria, al riparo dal caldo in estate o protetti dalle intemperie tutto l'anno. Quei portici colpiti alle prime ore del giorno da un sole giovane mi sembravano essere gli stessi della città alla quale segretamente ambivo. Le ombre dei pilastri proiettate a terra generavano strane sagome. Allora rallentavo il passo, evadevo

un istante. Niente e nessuno veniva a guastare il mio piccolo fantasticare sotto i portici. I proprietari del Café des Voyageurs, una coppia di cinesi, non attrezzavano l'esterno del loro locale. Gli osti non uscivano più. Avevano messo via la macchina da caffè e, dietro una muraglia di plexiglas, vendevano sigarette e gratta e vinci.

Immaginavo Torino quando avrei potuto vagheggiare di un'altra città italiana, Roma, Napoli o Venezia, oppure di una campagna lontana, un luogo senza edifici capace di dispiegare una differente tavolozza di colori. Ma durante quelle giornate vuote, tutte uguali, in quella monotonia in cui scoprivamo la quotidianità dei vecchi, l'attesa della morte, di un avvenimento, io rileggevo Pavese nel grosso volume della collana *Quarto*. I suoi romanzi brevi scritti con l'arte di un novellista, il suo diario, la sua poesia. Avevo persino imparato "I mari del Sud", prima poesia di *Lavorare stanca*. Mi ero rassegnato a esercizi da scolaro, talmente mi annoiavo. Ma trovavo un nuovo senso a ciò che, più giovane, mi sembrava una tortura: imparare a memoria. «*Tu che abiti a Torino...*». Instancabilmente mi ripeteva le parole del cugino de "I mari del Sud" che finisce per tornare a casa, sulle colline, dopo aver percorso il mondo: «*Tu che abiti a Torino... ma hai ragione. La vita va vissuta lontano dal paese: si profitta e si gode e poi, quando si torna, come me a quarant'anni, si trova tutto nuovo*». Durante quell'assurda guerra, agli arresti domiciliari, facevo definitivamente mio il camminatore di Torino. Un uomo taciturno, uno scrittore di poche parole, ancora una volta un italiano, come se questo paese e questa gente fossero i soli, in fondo, capaci di rispondere alle mie domande.

Pier Paolo Pasolini era stato lo scrittore dei miei vent'anni e sarebbe rimasto per sempre uno dei poeti della mia vita. Il maledetto era diventato un'icona celebrata nei musei, sui muri delle università e sulle pagine dei giornali. Aveva ispirato la mia rivolta, il mio amore disperato per il mondo, le mie ansie, una forma di tenerezza. Pavese,

l'uomo Pavese, non mi aveva mai attirato. Si dice che fosse brutto e impotente, complessato, misogino. Resta di lui solo qualche foto in bianco e nero che lascia immaginare un ragazzo solitario dallo sguardo smarrito, le mani nelle tasche del suo vestito scuro. Nonostante sia morto dopo la guerra, non esiste alcuna registrazione di Pavese. È un uomo senza voce. Così vicino e allo stesso tempo muto. Al contrario di Pasolini, totalmente impegnato nel mondo, fisicamente, brutalmente, Pavese rimase in disparte. Non s'impegnò neppure nella Resistenza come i suoi amici dell'epoca, e nel 1935 si ritrovò confinato dal regime fascista quasi di default. In mancanza di meglio. Nel suo diario: «*Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai*». Pavese era un disimpegnato: la sua indifferenza rispondeva al suono insignificante del mondo. La sua epoca non filtra dal diario. E se è vero che un giorno sistemai tra i miei libri prediletti *Il mestiere di vivere* accanto agli *Scritti corsari*, di fatto si contrapponevano. Del resto non c'è alcun motivo di confrontare due poeti, due lavoratori indefessi, ma l'unica cosa certa in questa storia è che Pasolini non lo stimava.

Cesare Pavese divenne lo scrittore dei miei trent'anni senza dubbio perché non cercavo più un maestro ma solo un amico che mi tenesse compagnia. Ormai accettavo il mondo e avevo rinunciato a trasformarlo. Piemontese tenebroso, duro, laconico, sentenzioso, Pavese era l'amico caro che suggeriva le sue piccole considerazioni come se niente fosse, come sassolini nella scarpa. «*Questo mi piace nella gente. Lasciar vivere*», scriveva in *Tra donne sole*. Nel diario, un 27 marzo: «*Passo la giornata come chi ha urtato uno spigolo con la rotula interna del ginocchio: tutta la giornata come quell'istante intollerabile*». E poi mille altre considerazioni tristi o gioiose. «*Sembrava le donne quando hanno mangiato le pesche*». Pavese diventava come quell'amico dalle sentenze implacabili che non si deve frequentare troppo per paura che il suo stato ci contamini. Quello che si stima ma al quale si esita

a rispondere quando chiama. Se l'avessi conosciuto, certi giorni avrei cambiato marciapiede intravedendo la sua figura in una strada di Torino. È l'amico che ci rende coraggiosi e vili, belli e brutti. Tutto eccetto un maestro. Un compagno lucido, a cui ci rimprovereremo un giorno di non aver risposto. La sua letteratura, dice il critico letterario Leone Piccioni nel documentario *Cesare Pavese, ritratto*, sembra essere il diario degli altri, di noi tutti e non più solo di lui stesso. Alcuni scrittori ci danno quello che non hanno più. C'era tutto quello che Pavese mi offriva e che l'aveva abbandonato: la spensieratezza, la gioia di essere al mondo, lo spirito dell'infanzia, la fede, la consolazione. In un certo modo, l'uomo non era più all'altezza di ciò che aveva scritto. *La bella estate* era più grande di Cesare Pavese.

Pavese diventava anche il simbolo di un'Italia sognata. Lui che non ne era mai partito e si era poco avventurato lontano dal Piemonte. L'uomo delle colline, questo territorio a nostra scala che non è più del tutto la terra ma non ancora il cielo, non aveva mai avuto bisogno di viaggiare per conoscere il mondo. Si dice che parlasse dell'America meglio di chiunque altro. Faulkner, Steinbeck, Dos Passos, Sherwood Anderson... Importò la letteratura americana in Italia, con la casa editrice Einaudi, e a lui si deve una traduzione di *Moby Dick* che è ancora un punto di riferimento. «Chiamatemi Ismaele...». Ascoltavo di continuo *Moby Dick* del Banco del Mutuo Soccorso. Tutto mi riportava a Pavese, anche la canzone di un gruppo rock progressivo sulla balena.

Come i ramponieri fiancheggiavano la morte, e sfidano il Leviatano, Pavese viveva ossessionato dal suicidio. Alla fine alcuni suoi amici, infastiditi da questa idea fissa, questo «vizio assurdo», si arrabbiavano dicendo: visto che ne parla tanto, che lo faccia. Che si uccida. Pavese lo fece. Se ne dolsero. Molto tempo prima, quando uno dei suoi compagni di liceo si uccise sotto un albero con un colpo di pistola alla

tempia, lui, adolescente, era rimasto ammirato e affascinato dal gesto del suo giovane amico: «Mi hai dato l'esempio e mi aspetti». Fino a tentare di emularne il gesto dopo una delusione amorosa, quel senso di fallimento che avrebbe intessuto un filo rosso nella sua vita. Era andato sotto lo stesso albero. Non era riuscito a uccidersi. Ma avevo distinto due suicidi in Pavese. Quello dello scrittore sopraggiungeva il 18 agosto 1950. Scrive in quel momento le ultime parole de *Il mestiere di vivere*:

«Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più».

La conclusione, l'aveva annunciata due giorni prima:

«Chiodo schiaccia chiodo. Ma quattro chiodi fanno una croce. La mia parte pubblica l'ho fatta – ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti».

Pavese aveva dato la sua letteratura al mondo. A quarantun anni, era finita. Chiudeva l'ultimo libro della sua vita. Il suicidio dello scrittore precedeva di nove giorni quello dell'uomo. I sonniferi e l'ultimo perdono. Non fate troppi pettegolezzi...

Nei pomeriggi aridi del mio confinamento a Dieppe, pensavo. Cosa era successo durante quei nove giorni passati da solo, abbandonato nell'estate torinese? Lui, che conosceva la sua fine, ne aveva appena fatto partire il conto alla rovescia. Dopo aver trascorso qualche giorno di vacanza in riva al mare per dire addio ai suoi amici, Pavese posò la sua piccola valigia all'Hotel Roma, lasciando l'abitazione di famiglia dove viveva con la sorella, in via Lamarmora, a un isolato dalla stazione. Prese alloggio in un albergo a quindici minuti da casa sua. Immaginavo allora i suoi ultimi incontri, le passeggiate di sempre che fece per l'ultima volta, e poi le sue ultime gioie, i suoi rimpianti, i suoi sussulti. I suoi piaceri e i suoi pianti. Dal 18 al 27

agosto passò nove pomeriggi desolanti in una città deserta. In quel periodo in cui tutti sono ancora al mare, le automobili sono fuggite altrove, e gli appartamenti sono vuoti, con il gas staccato e le imposte chiuse. Pavese da solo a Torino, scrittore diventato personaggio. Antonioni avrebbe potuto filmare quel gioco di pazienza. In *Ritratto d'un amico*, Natalia Ginzburg, che lui aveva frequentata alla casa editrice Einaudi, scrive:

«È morto d'estate. La nostra città, d'estate, è deserta e sembra molto grande, chiara e sonora come una piazza [...]. Non c'era nessuno di noi. Scelse, per morire, un giorno qualunque di quel torrido agosto; e scelse la stanza di un albergo nei pressi della stazione: volendo morire, nella città che gli apparteneva, come un forestiero».

In questo testo breve e commovente, lei evoca il suo triste riserbo, il suo essere brusco e i suoi modi da adolescente. Pavese era rimasto un ragazzo. Non era mai stato del tutto uomo.

Era nato all'inizio del mese di settembre, a Santo Stefano Belbo, nel 1908, al tempo dei primi raccolti e durante le lunghe vacanze estive. Era venuto al mondo nella casa di famiglia, e aveva provato per tutta la vita la nostalgia delle estati sulle colline. La casa era stata venduta. Andò di nuovo a Santo Stefano Belbo per scrivervi il suo romanzo del ritorno, *La luna e i falò*, alcuni mesi prima della sua morte. E si uccise in estate, qualche giorno prima del suo compleanno. Agosto era il mese che somigliava di più alla morte.

Più giovane, avevo cercato di seguire le tracce di Pier Paolo Pasolini, risalendone la pista dal Friuli fino a Roma. Non saprei dire oggi se ci fossi riuscito oppure no. Ormai avevo meno ambizione. E sarei stato certamente capace di ricostruire l'ultima estate di Cesare Pavese a Torino. Di tendere l'orecchio al fruscio del suo impermeabile

e all'eco dei suoi passi sotto i portici. Nella primavera vuota e luminosa di Dieppe, sotto le arcate di fronte a un altro mare, giuravo che quando il mondo si fosse aperto, e in un modo o nell'altro si sarebbe aperto, avrei preso la strada per l'Italia. I miei mari del Sud si sarebbero fermati prima del Mediterraneo, in quel paese sereno ai piedi delle Alpi, circondato da colline.

Sarei partito per Torino.